Preßwerk Laband
G. m. b. H.
...ABAND
Beschäftigungsausweis
Nr. 28697
Das Gefolgschaftsmitglied
Giulio Verro
(Art der Beschäftigung und Name)
ist mit beistehendem, eigenhändig unterschriebenen Lichtbild identisch, in der Abteilung
beschäftigt und berechtigt das Werk zu betreten.
Preßwerk, den 27. 9. 1944
Werkschutz
Preßwerk Laband G.m.b.H.
(Unterschrift des Werksdirektors)
Preßwerk Laband
Sperrstunde 21°° Uhr
Lager-Ausweis
Nr. 2845
Name Verro
Vorname Giulio
Staatsangehörigkeit Italiener
Baracke Susi Stube 95
Preßwerk Laband
G. m. b. H.
Gemeinschaftslager
Lager Laband
Lagerführer
2501 A 83 3346 B 0634

Diese Karte muß beim Betreten des Werkes dem Pförtner vorgezeigt werden. Sie ist nicht übertragbar und darf vom Inhaber nicht aus der Hand gegeben werden. Ihr Verlust muß sofort im Werkschutzbüro gemeldet werden.
Bei Lösung des Arbeitsverhältnisses werden die Arbeitspapiere nur gegen Rückgabe der Ausweiskarte ausgehändigt.

Mißbrauch und Zuwiderhandlungen werden mit fristloser Entlassung bestraft.

Gemeinschaftslager I
Preßwerk Laband

Die Kontrollkarte ist nicht übertragbar. Bei Einlieferung des Briefes **zusammen mit Personalausweis** am Schalter vorlegen. Sorgfältig aufbewahren, da bei Verlust kein Ersatz. Ausstellung einer neuen Karte nur bei Vorlegung der alten Karte.

Kontrolkortet kan ikke overføres til andre. Fremvises ved Indlevering af Brevet **sammen med Legitimationsbevis** ved Ekspeditionen. Maa opbevares omhyggeligt, da det ikke erstattes ved Bortkomst. Nyt Kort udstedes kun mod Fremvisning af det gamle.

Le carnet de contrôle n'est pas transferable. En délivrant une lettre au guichet il doit être présenté **avec la carte d'identité**. Gardez-le soigneusement, car en cas de perte il ne sera pas remplacé. Le carnet de contrôle ne sera pas renouvelé sinon présentant le précédent.

La carta di controllo non è trasferibile (è personale). Dar in consegna la lettera allo sportello, mostrare la carta **insieme alla tessera d'identità**. — Stare attenti di non perdere questa carta. In nessun caso ne viene rilasciata una nuova! — La carta si rinnova soltanto a presentazione della vecchia.

De contrôlekaart mag niet gebruikt worden door een ander persoon. Bij aflevering van den brief **samen met het bewijs van identiteit** aan het loket toonen. Zorgvuldig bewaren, bij verlies wordt géén nieuwe kaart afgegeven. Een nieuwe kaart alleen verkrijgbaar tegen aflevering van de oude kaart.

Kontrollkortet kan ikke overdras. Ved innlevering av brev på postkontoret framvises det **sammen med legitimasjonsbeviset**. Oppbevar kontrollkortet omhyggelig, da det ved tap ikke erstattes. Nytt kort utstedes kun ved framvisning av det gamle.

La tarjeta de control es intransferible. Al entregar la carta en la taquilla, hay que presentarla **juntamente con la tarjeta de identidad**. Guárdese cuidadosamente, puesto que no será sustituida en caso de pérdida. La entrega de una tarjeta nueva se hará sólo contra presentación de la tarjeta antigua.

Kontrollkarte

für den Auslandsbriefverkehr

Lagerkarte

Name und Vorname: Verro Giulio

Wohnort und Straße: Corso Novara

Torino Italien

Geburtsdatum: 22. 12. 1915

Eigenhändige Unterschrift

Datum der Ausstellung:

29.11.44

Nicht übertragbar!

Stempel der ausstellenden Behörde

Gemeinschaftslager
Preßwerk Laband

LABAND (OBERSCHLES)
11.12.44-10
a
31.12.44-10
a

Capitolo 8

L'Armistizio Italiano

Come ricordato da Giulio Verro
Scritto da Olga Gladky Verro
Tradotto da Emanuele Bravi

Il 10 Luglio 1943 le forze Alleate sbarcarono sull'isola di Sicilia. Il 25 Luglio 1943 fu annunciato dalla radio Italiana che il Re *Vittorio Emanuele III* aveva richiesto ed accettato le dimissioni di Benito Mussolini dalle sue funzioni di capo del Governo ed aveva nominato al suo posto Il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, e che il Re in persona avrebbe assunto il comando delle Forze Armate. Avendo perso Mussolini come loro alleato, i tedeschi riversarono le loro truppe in Italia per controllare la situazione militare.

Dopo che gli Alleati ebbero occupato una parte dell'Italia meridionale, il Re ed il Governo di Badoglio si stabilirono nella città di Salerno[1] nell'Italia meridionale. L'8 Settembre 1943 sentimmo dalla radio Italiana che il Re aveva firmato un armistizio fra il Regno d'Italia e gli Alleati, cessando tutte le ostilità fra le due parti. E il 14 Ottobre 1943, il Primo Ministro Badoglio annunciò che il Re aveva dichiarato guerra alla Germania.

Nel frattempo, nell'Ottobre 1943 Mussolini, con l'aiuto dei tedeschi, aveva fondato la Repubblica Sociale Italiana, conosciuta anche come la Repubblica di Salò, che prendeva il nome dal piccolo villaggio sulle rive occidentali del Lago di Garda dove si trovava. Scoppiò il caos politico e civile nella nazione ora divisa in due.

La nostra unità di Assistenza al Volo di stanza in Grecia era equipaggiata con dei ricevitori radio e noi potevamo seguire la maggior parte di quanto veniva annunciato dai due Governi italiani. Ma il nostro comando ad Atene non forniva spiegazioni circa la situazione, o da quale dei due Governi dipendessero le unità di stanza in Grecia, od ordini- Continuammo i nostri servizi come facevamo in precedenza.

Per circa una settimana dopo l'armistizio non ci furono cambiamenti nella nostra situazione al Centro di Assistenza al Volo. Poi una mattina il nostro interprete tedesco venne senza i nostri ufficiali italiani, coi quali prima era solito arrivare; venne invece con un ufficiale tedesco che ci annunciò che siccome l'Italia non era più alleata della Germania ci avrebbero rimandato in Italia.

Dopo quell'annuncio non vedemmo più i nostri ufficiali italiani. L'ufficiale tedesco ci ordinò di cedere tutte le armi, gli apparecchi radio e le altre attrezzature, e tutti i camion. Non contestammo l'autorità dei tedeschi per la requisizione, perché ci appariva logico che non ci avrebbero permesso di riportare il tutto in Italia. L'ufficiale tedesco ci ordinò inoltre di rimanere nei nostri dormitori in attesa di ulteriori ordini. Eravamo tutti così felici, credendo innocentemente che per noi la guerra fosse finita. Solo alcuni ragazzi che avevano delle fidanzate greche non volevano tornare a casa e sparirono subito dopo questo annuncio.

Dopo un paio di giorni i tedeschi vennero a prendere le armi. Ci dissero di prepararci e di aspettare il treno che ci avrebbe portati a casa. Dividemmo fra noi tutte le provviste di cibo che rimanevano nel magazzino e le sistemammo nei nostri zaini militari per il viaggio.

Il giorno in cui stavano facendo i bagagli, Toni, l'interprete tedesco venne a trovarci per dirci addio. Sedeva su una delle brande mentre chiacchierava con noi quando spostammo un armadietto e dietro di esso trovammo, impolverato e sgualcito, il ritratto di Adolf Hitler che Toni ci aveva regalato. Non ricordo se fossi io o Bruno, ma uno di noi prese il ritratto ed iniziò a spolverarlo ed a stirarlo. Quindi Toni, indignato per il modo irrispettoso con cui avevamo trattato il suo

Fuhrer; lo prese e scuotendo la testa borbottò *"Maledetto Italiano"*[2] Dopo che accadde questo, l'addio di Toni perse il suo tono amichevole.

Attendemmo per altri due giorni che i tedeschi venissero con i camion e ci portassero alla stazione ferroviaria di Atene. C'era un treno di vagoni merci già pieno di soldati italiani e di *Alpini,*[3] che ci salutarono mentre passavamo davanti al loro vagone merci. Aspettandosi un viaggio di ritorno a casa, un umore gioioso prevaleva fra i giovani militari italiani. Potevamo udire una canzone folk italiana accompagnata da una chitarra provenire da uno dei vagoni.

Quando finalmente il treno partì per il suo viaggio verso nord, si muoveva lentamente, a circa 30 chilometri l'ora. Faceva caldo, e molti militari italiani salirono sul tetto dei vagoni, dove la brezza rendeva il viaggio più piacevole. Mentre attraversavamo il territorio greco, c'erano circa trenta uomini per ogni vagone merci. Dal momento in cui salimmo a bordo del treno ad Atene ci lasciarono senza alcun cibo per tre giorni. Fummo fortunati ad esserci portati dietro le provviste che avevamo preso dal nostro magazzino e che ognuno di noi teneva negli zaini militari

Mentre il treno continuava a viaggiare verso nord attraverso la Yugoslavia, il tempo cambiò. Faceva freddo e gli uomini non si arrampicavano più sul tetto dei vagoni e, per non far entrare l'aria fredda, chiudemmo tutte le porte dei vagoni. Ci volle un po' di tempo perché tutti si accorgessero del fatto che il treno non aveva cambiato direzione e, anziché girare verso sud verso l'Italia, continuava a viaggiare verso nord. Ma anche quando ci accorgemmo di questo, probabilmente non ce ne preoccupavamo, pensando che avessimo fatto una deviazione, che era abbastanza comune in tempo di guerra.

Dopo che il treno entrò nel territorio dell'ex Austria, un gran numero di soldati tedeschi circondò il treno e chiusero a chiave tutte le porte dei vagoni merci, cosicché nessuno avrebbe potuto tentare di fuggire. Da questo momento, tutte le nostre speranza di tornare a casa svanirono. In Austria il treno continuò a viaggiare verso nord. Dopo di ciò, l'unico cibo che ricevemmo ogni giorno fu circa un litro di zuppa di rape annacquata senza pane. gli uomini della nostra

unità avevano ancora del cibo nei loro zaini, che alcuni di loro decisero di auto-razionarsi.

Finalmente, una sera, quando era ormai quasi buio, il treno si fermò vicino ad un enorme campo circondato da filo spinato. I soldati tedeschi contarono circa venticinque uomini per vagone e diressero ogni gruppo verso le baracche di terra. Effettivamente, erano dei buchi scavati nella terra coperti da dei tetti.

Quando entrammo, un forte odore di terra umida ci avvolse. Era buio e non c'era luce affatto. Per orientarci, accendemmo alcuni fiammiferi e vedemmo alcune piattaforme a circa trenta centimetri dal suolo, e tutti corsero a prendersi un posto per dormire. Mentre posavo a terra il mio zaino e mi ci sedevo sopra, pensai "Giulio, non uscirai mai di qui." Mi addormentai nel buio con il più triste degli scenari per il mio futuro.

Al mattino ci fu permesso di uscire dalle baracche di terra e udii un giovane italiano cantare "*Ci sposeremo a maggio con tante rose, con tante rose*..."[4] e questo mi diede la speranza che non era tutto perduto. Guardandomi attorno, vidi molti uomini dell'Aeronautica Militare Italiana, dell'Esercito e degli Alpini. Il campo si trovava in un grande spiazzo aperto e non si vedeva dove finisse. I tetti bassi che spuntavano dal terreno come giganteschi funghi sembravano continuare all'infinito oltre l'orizzonte. Davanti a noi potevamo vedere il filo spinato che correva e spariva dietro i tetti di alcuni edifici in legno per le guardie e le cucine. Qualcuno scoprì che ci trovavamo della parte settentrionale dell'*Oberschlesia*[1] in un campo dove i tedeschi prima tenevano gli ebrei.

Probabilmente il campo era talmente lontano dal villaggio più vicino che i tedeschi ci permettevano di stare all'aperto tutto il giorno. Durante i tre giorni in cui ci tennero in quel campo facevamo un solo pasto al giorno, la zuppa annacquata fatta con le rape e niente pane. Presto qualcuno scoprì che c'erano dei conigli selvatici che correvano là attorno; li presero e li arrostirono su un fuoco fatto con l'erba secca.

Il secondo giorno, svariati ufficiali Italiani arrivarono al campo e ci

invitarono ad arruolarci nell'Esercito della Repubblica Sociale Italiana, che era alleata della Germania. Gli ufficiali promettevano che quello fosse la sola possibilità di uscire dal campo e di tornare nell'Italia settentrionale; quelli che non si sarebbero arruolati sarebbero diventati prigionieri di guerra. Fu sorprendente come, dalla massa di giovani soldati solo circa due dozzine si arruolarono; gli altri optarono per diventare prigionieri di guerra.

Il terzo giorno i tedeschi iniziarono a prendere gruppi si centocinquanta-duecento prigionieri ed a portarli all'edificio delle guardie. Pierin Panzeri, Bruno Zanobini ed io, che eravamo nella stessa baracca, fummo fra i primi gruppi ad essere presi quel giorno. Ci furono assegnati i numeri di matricola da prigionieri, il mio era 14477. e fummo di nuovo messi nei vagoni merci. IL treno ci portò direttamente alla piccola cittadina di Laband[5] in Oberschlesia.[6]

La prima fermata fu in un edificio equipaggiato con delle docce, e strutture per la disinfezione, dove dovevamo spogliarci, rovesciare i nostri abiti ed aprire i nostri bagagli perché venissero disinfettati. Da lì ci portarono al campo, detto Lager Laband.

Era un campo standard, con le baracche di legno circondate da filo spinato. Era costruito nel mezzo di un'area abitata. Il campo era suddiviso in varie sezioni per i prigionieri di guerra inglesi, sovietici ed italiani, ed una sezione era per i lavoratori stranieri, che erano principalmente francesi. Nel campo c'erano molti prigionieri di guerra italiani che erano arrivati prima di noi. Da loro imparammo la routine quotidiana al campo ed alcuni modi scaltri e pratici per affrontare la vita in prigionia.

Noi tre, Pierin, Bruno ed io, fummo assegnati alla baracca detta "Susi", stanza numero 95. Anche l'interno delle baracche era standard, con letti a castello coperte con materassi e cuscini imbottiti di paglia, una piccola stufa di ghisa tavoli e panche di legno. Circa trenta uomini erano assegnati alla nostra stanza. Bruno, Pierin ed io scegliemmo dei letti a castello dove potevamo stare vicini. Pierin ed io scegliemmo il livello più basso mentre Bruno prese la parte superiore del mio letto. Ci consolavamo pensando che qui era molto meglio del

campo dove eravamo stati appena arrivati in Germania.

La sera ricevemmo la nostra solita razione di zuppa di rape annacquata e la nostra prima razione di pane, che, come ci fu detto, ci sarebbe dovuta bastare fino all'indomani sera. Un filone rettangolare di un pane scuro e pesante di circa un chilo doveva essere diviso fra due uomini. Mentre stavamo in fila aspettando il pane, gli anziani ci dissero come dividerlo giustamente, nascondendo le due metà dietro la schiena e chiedendo al nostro compagno di scegliere quella che teneva nella mano destra o sinistra.

Scoprimmo anche molto rapidamente che le latrine si trovavano fuori in un edificio di legno separato, così come i bagni, le docce, e i lavatoi, nessuno dei quali aveva acqua calda. C'erano molti uomini che dicevano che non facevano una doccia completa a causa di questo. Ma alcuni, compresi Bruno e me, osarono fare subito una rapida doccia, e da allora lo facemmo tutte le settimane, non importava quanto facesse freddo.

Il giorno seguente il nostro *Lagerfuhrer* tedesco, con l'aiuto di un interprete italiano, ci intervistò in merito alla nostra occupazione e alle nostre capacità. Bruno ed io dichiarammo di essere riparatori di telefoni e Pierin dichiarò di essere uno studente, pensando di avere un lavoro più facile. Subito dopo l'intervista, Bruno ed io fummo assegnati subito all'officina di riparazione telefoni, e Pierin fu assegnato al gruppo che scaricava carbone dalle piattaforme ferroviarie.

Il capo del dipartimento telefonico era un ingegnere tedesco, *Herr* Kamionka. Era anche il capo del Partito Nazista nella cittadina di Laband e nella fabbrica. Nell'officina di riparazione telefoni c'erano altri due uomini oltre a noi. C'erano due tecnici telefonici tedeschi, Kochalla e Kramer, che tutti chiamavano per cognome. Erano responsabili di tutte le parti del sistema telefonico della fabbrica. Poi c'era un giovane uomo polacco di nome Rufin a cui era permesso soltanto di installare i telefoni, mentre era Kochalla a fare sempre i collegamenti. E poi c'era un francese, Emile, che faceva le riparazioni sui telefoni in officina. Per qualche ragione, tutti i lavoratori stranieri erano chiamati per nome. Bruno ed

io venimmo presentati così, e fummo sempre chiamati per nome. Ci fu detto che il nostro lavoro sarebbe stato aiutare Emile in officina a riparare i telefoni e, quando necessario, a riparare o sostituire i cavi telefonici nella palazzina di uffici che si trovava all'entrata della fabbrica.

Fin dall'inizio Bruno ed io ci considerammo molto fortunati ad essere stati messi là. Tutti i lavoratori dell'officina erano amichevoli con noi. Quando non c'era nessuno in officina, Kochalla divideva con noi i suoi panini per pranzo. Emile e Rufin erano più che amichevoli con noi: ci mostrarono del vero cameratismo. Sia Bruno che io conoscevamo abbastanza il francese dai tempi di scuola; inoltre, la lingua italiana e soprattutto il mio dialetto piemontese era utile per comunicare con Emile, che a sua volta parlava molto bene il tedesco e traduceva per noi gli ordini e ci spiegava il lavoro che dovevamo fare. In effetti, Bruno ed io migliorammo considerevolmente il nostro francese semplicemente parlando con Emile molte ore al giorno.

Emile ci insegnò come far finta di "lavorare" quando *Herr* Kamionka o qualche altro capo dipartimento venivano alla nostra officina. Per questo Emile diede ad ognuno di noi un vecchio telefono da tenere sempre sul banco da lavoro semi smontato e di tenere a portata di mano un cacciavite per "lavorare", quando sentivamo qualcuno salire le alte e ripide scale scricchiolanti che portavano alla nostra officina. L'officina si trovava su di una piattaforma costruita ad un'estremità dell'interno di un alto edificio sotto l'altro tetto di un'officina meccanica detta *Werkstatt* in tedesco.

Ad Herr Kamionka piaceva che i suoi operai avessero un aspetto pulito ed ordinato ed apprezzava che Bruno ed io eravamo sempre ben rasati, avevamo i capelli sempre ben pettinati ed indossavamo le camicie bianche pulite delle nostre uniformi dell'Aeronautica Militare. Quando la fabbrica ricevette delle scarpe per i lavoratori, ci diede le prime due paia, perché le nostre erano consumate a furia di camminare sulla strada da e per la fabbrica che era più di due chilometri e mezzo dal nostro campo.

Piacevamo anche al vecchio soldato tedesco che accompagnava la

colonna di prigionieri di guerra italiani dal campo alla fabbrica. In effetti, gli piacevamo tutti e quattro di noi: Bruno ed io, Benito ed il suo amico Nemo. Eravamo sempre pronti alle cinque e trenta del mattino alla testa della colonna. Marciavamo a passo svelto spesso cantando canzoni popolari italiane. Facevamo il passo per il resto degli altri prigionieri di guerra italiani che ci stavano dietro e non sempre erano così ordinati e di buon umore come noi quattro.

Benito e Nemo, che tutti chiamavano scherzosamente "Fratellini"[7] perché stavano sempre insieme in fabbrica e nel campo, erano anche fortunati a lavorare insieme come elettricisti, aiutando nel lavoro un elettricista tedesco. Pertanto, in confronto agli altri prigionieri noi quattro avevamo un lavoro facile che non ci stancava. Il nostro amico Pierin Panzeri non fu altrettanto fortunato. A partire dal secondo giorno di lavoro pesante scaricando il carbone dalle piattaforme ferroviarie era stanco e non riusciva a tenere il passo con noi della prima fila. E ci lasciò per marciare nelle ultime file della colonna, dove c'erano tutti quegli uomini che trascinavano i piedi dalla stanchezza, sottonutriti o in cattiva salute.

Quando arrivammo al capo di Laband, la prima cosa che feci fu nascondere la mia macchina fotografica, cosicché gli altri non la l’avrebbero trovata facilmente. La legai ad una delle tavole sotto al letto a castello accanto al mio. Bruno dormiva al secondo piano e Pierin al livello inferiore del letto accanto al mio. Un giorno, nell'inverno 1943-44 portai la mia macchina fotografica in fabbrica e chiesi a Rufin di scattare una foto di Bruno e me[8] seduti al nostro banco in officina. Rufin ammirava la mia macchina fotografica e mi chiese se volessi scambiarla in cambio di pane ed altre cibarie che mi avrebbe portato in piccole quantità ogni settimana. Fui più che felice di accettare la sua proposta per un simile scambio. Rufin Swizsi e sua moglie Lidia abitavano in un appartamento delle cittadina polacca di Michalkowice.[9] Si recava al lavoro ogni giorno in tram e poteva portare da casa qualsiasi cibo la moglie fosse riuscita a trovare al mercato.

Il cibo che ci veniva dato nel campo non era sufficiente per dei ragazzi. La magra dieta quotidiana consisteva di caffé *ersatz* la mattina, zuppa annacquata fatta con rape giganti, addensata con qualche tipo di farina due volte al giorno, e un pezzo di pane nero la sera. La domenica a pranzo ricevevamo una patata bollita, una fetta di salame cotto, un po' di margarina ed un cucchiaio di zucchero. Integrava un po' la dieta settimanale. inoltre, siccome nessuno di noi tre, Bruno, Pierin ed io, fumava, scambiavamo le tre sigarette che ricevevamo settimanalmente coi nostri compagni di prigionia fumatori, in cambio di una fetta di pane. Perdemmo tutti parecchio peso, ma Pierin, che lavorava duro all'aperto ed al freddo, era esausto, pallido e depresso. Ero felice di poterlo aiutare un po' col cibo che Rufin mi portava in cambio della mia macchina fotografica.

Di solito Rufin mi portava del pane, salame cotto affettato, o salsicce *wurst*, o lardo. Dividevo tutto il cibo in parti uguali per noi tre. Sebbene le quantità di cibo extra che ognuno di noi riceveva erano piccole, aggiungevano sostanza alle nostre diete. Ma più che altro, ci sollevava il morale per varie settimane. Mangiavamo la sera, non sedendo al tavolo dove gli altri potevano vederci, ma nascosti sul mio letto e su quello di Pierin, cosicché nessuno poteva riferire al nostro interprete Cosso che ricevevamo cibo da qualcuno o da qualche parte. Era noto che usasse la sua posizione con i tedeschi per ottenere vantaggi personali e temevamo che ci ricattasse per ottenere parte del cibo; ancor peggio, poteva mettere noi o Rufin nei guai denunciandoci al *Lagerfuhrer*.

Cosso era l'interprete del *Lagerfuhrer*, e aveva delle spie in tutte le baracche. Sebbene nel nostro campo c'era un maresciallo italiano che doveva essere ufficialmente responsabile degli uomini, Cosso si comportava come se fosse il capo del nostro campo. L'abilità di comunicare in tedesco col *Lagerfuhrer* e con le guardie gli dava il vantaggio di poter manipolare i fatti e gli ordini, e gli dava potere sugli altri prigionieri di guerra italiani che non parlavano il tedesco. Era inoltre noto che Cosso abusava gli altri uomini verbalmente e fisicamente per futili motivi. Raccontarono dei testimoni che una volta il maresciallo era in disaccordo con Cosso su qualcosa e insisteva affinché questa

fosse fatta a modo suo, Cosso non esitò a colpire il suo superiore in faccia con un pugno.

Il *Lagerfuhrer* voleva assolutamente che i pavimenti delle baracche fossero puliti e che la cenere del carbone bruciato fosse rimossa dalla stufa da riscaldamento tutte le sere. A rotazione, due uomini di ogni stanza dovevano farlo al ritorno da dodici ore di lavoro in fabbrica. Una sera questa operazione non fu fatta nella nostra baracca, perché i due imboscati credevano che se la sarebbero cavata. Bene, la guardia tedesca che venne a controllare decise di darci una lezione. Ordinò a tutti di uscire dalla baracca, tirò fuori tutte le scorie dalla stufa e le sparse a terra, poi portò due secchi d'acqua e li versò sulle scorie, facendo un disastro a terra, quindi ordinò ai due colpevoli di pulire. Dovemmo restare fuori al freddo finché i due imboscati non ebbero finito di pulire il pavimento. Da quella sera ci assicurammo bene che questo compito fosse portato a termine prontamente, anche perché avevamo bisogno che la stufa funzionasse bene.

Durante il periodo freddo c'erano molte cose che gli uomini facevano attorno alla stufa calda. Alcuni semplicemente ci si sedevano accanto e si scaldavano dopo una lunga giornata passata a lavorare fuori al freddo. Altri cu mettevano sopra i calzini perché asciugassero più rapidamente che non sulla sponda del letto a castello. E c'erano quelli che facevano bollire l'acqua o scaldavano gli avanzi dell'ersatz del mattino. Un ragazzo, a cui qualcuno affibbiò il soprannome di Crostino[10] e che gli rimase attaccato, usava la stufa di domenica. Raccoglieva da tutti le bucce delle patate che ci davano per pranzo ogni domenica, le pressava insieme per farsi una focaccia piatta, che arrostiva bene sulla superficie della stufa, ottenendo una crosta croccante su entrambi i lati. Poi la mangiava lentamente, assaporandola come fosse una delicatezza raffinata.

Quando i supplementi di cibo portati da Rufin in cambio della mia macchina fotografica si interruppero, tornammo alla magra dieta di prigionieri di guerra. Bruno ed io avevamo un posto di lavoro al coperto, dodici ore nel caldo

dell'officina telefonica, e le occasionali riparazioni di cavi all'esterno non stremavano la nostra forza fisica. Era una situazione diversa per il nostro amico Pierin. Tornava esausto dopo dodici ore a scaricare carbone al freddo. Iniziai a pensare che, per evitargli di perdere completamente le forze ed ammalarsi, forse era venuta l'ora di scambiare, per avere del cibo, il mio anello di matrimonio, che Pierin mi aveva regalato. Presi la mia giacca militare e sbottonai la tasca sul petto dove tenevo l'anello attaccato con la spilla da balia. Non c'era. Ero in preda al panico. Nessuno oltre a Pierin sapeva che avevo l'anello e dove lo tenevo, avevo controllato solo poche settimane prima, e l’anello era al suo posto.

Di notte tenevo la giacca ben piegata sotto il mio cuscino e l'unico momento in cui la lasciavo incustodita per un breve periodo era mentre mi lavavo o facevo una doccia al mattino. Ma c'era sempre Bruno o Pierin vicino ai letti a castello. Quando dissi a Pierin della sparizione dell'anello, ne sembrò altrettanto sorpreso quanto me di questo. Ma non fece molta confusione circa questo, mi disse soltanto: "Se è andato perduto, non ci puoi fare nulla". Rimase un mistero per me per molto tempo, come quell'anello fosse potuto sparire. Molti anni dopo mi resi conto che, dato che nessun altro sapeva che ce l'avevo o dove lo tenessi, non poteva essere stato preso da nessun altro se non il mio amico Pierin. Beh, dopotutto era il suo regalo, e forse aveva trovato il modo di scambiarlo per ottenere del cibo.

Una sera, mentre molti uomini stavano seduti attorno alla stufa, anch'io mi recai là per una qualche ragione che non ricordo. Ricordo vagamente che feci cadere qualcosa dalla stufa o feci qualcos'altro di sbagliato. Il fatto è che gli uomini affamati erano sempre sul punto di sbottare, e mi capitò di stare vicino all'uomo sbagliato al momento sbagliato; si arrabbiò con me e gli risposi. Beh, mi misi nei guai. Ci fu una grossa e rumorosa rissa, le panche furono rovesciate a terra e ci furono molte grida e rumori. Finalmente, Bruno e Benito con alcuni altri ci separarono e ci portarono alle relative brande.

Sedevo sul bordo del mio letto respirando profondamente e cercando di riprendere fiato. Vedevo il mio caro amico Pierin giacere completamente

rilassato sul suo letto di fronte a me. Aprì lentamente gli occhi, mi guardò e mi disse con voce innocente: "Cos'è successo?".

Non riuscivo a credere che con tutto il rumore che avevamo fatto durante la rissa Pierin non avesse sentito nulla, e gli risposi con una domanda: "Non hai sentito che stavo urlando? Non hai sentito che c'era una rissa in corso?"

"No, stavo dormendo." rispose con calma indifferenza, come se non fosse successo a me, Giulio, il suo amico, ma a qualche sconosciuto del quale non gli importava nulla. E si girò sul fianco e chiuse gli occhi di nuovo, senza prendersi il disturbo di chiedermi se mi ero fatto male, o il motivo della rissa, o con chi mi fossi battuto. Ero così deluso da lui, che per lungo tempo avevo considerato il mio migliore amico, non solo non era venuto ad aiutarmi, ma era anche completamente insensibile a quello che mi era successo. Sebbene provassi a cercare nella mia mente una spiegazione per il suo strano comportamento, questo evento creò una profonda incrinatura nella mia amicizia con Pierin.

Una mattina all'inizio della primavera del 1944, mentre formavamo la colonna per marciare fino alla *Presswerke*, la guardia tedesca lesse vari nomi di ogni baracca da una lista e ordinò loro di rimanere lì senza spiegare il perché. Pierin era fra questi. Prima di partire per il lavoro, Bruno ed io lo salutammo "Caio! Ci vediamo più tardi!" Pensavamo che forse avevano qualche lavoro da fargli fare nel campo. Ma quando la sera tornammo dal lavoro scoprimmo che tutti quegli uomini erano stati trasferiti in un altro campo e dopo quel giorno non sapemmo più nulla di quel che era successo al nostro amico Pierin.

I tiepidi giorni di primavera innalzarono il morale dei ragazzi Italiani nel campo. Ogni domenica pomeriggio si radunavano vicino al cancello dietro alla recinzione di filo spinato che guardava verso la strada e cantavano canzoni italiane. Uno di loro suonava la chitarra e tutti quelli che volevano potevano unirsi a loro e cantare. Una delle canzoni più popolari che diventò il marchio di fabbrica degli era "*T'aspetto bella sotto il monumento con una rosa in mano.*"[11], i passanti si fermavano ad ascoltare. Dopo alcune settimane diventò talmente popolare che si radunava una piccola folla per ascoltarla e poi batteva le mani in segno di

approvazione.

I prigionieri di guerra inglesi non lavoravano alla *Presswerke*; in effetti, penso che non lavorassero affatto. La sezione inglese del campo era ben isolata dalle altre sezioni del campo con vari strati di filo spinato ed una larga striscia di terra. Ricevevano spesso pacchi della Croce Rossa e sembravano in salute molto migliore dei nostri uomini italiani, e non c'era quasi comunicazione fra loro ed i prigionieri di guerra italiani. C'era poi una vasta sezione del campo per i prigionieri di guerra Sovietici. Erano trattati dai tedeschi come i prigionieri di guerra di livello più basso. Le loro razioni di cibo erano ancora più piccole delle nostre. Ricordo che dopo che il pranzo era stato distribuito al prigionieri di guerra italiani alle ore dodici nel cortile della *Presswerke*, i prigionieri di guerra sovietici venivano ed immergevano le mani nel bidone della zuppa e lo ripulivano di tutto quanto rimaneva attaccato alle pareti. La maggioranza di loro faceva i tipi di lavoro più pesanti, caricare o scaricare carbone o altri oggetti pesanti nei vagoni ferroviari, o nella fabbrica gettando carbone nelle fornaci di un edificio detto Ida Hot. La maggior parte di loro si trovano in prigionia dal 1941 e le uniformi dell'Esercito Sovietico e le scarpe erano tutte consumate. Avvolgevano dei panni attorno alle loro scarpe per proteggersi dal freddo.

Ricordo il tragico incidente che accadde a tre prigionieri di guerra sovietici nell'inverno 1943-44. Questi uomini lavoravano allo scalo ferroviario e tagliarono una parte del pesante tubo di gomma che collegavano i vagoni al sistema frenante. Furono colti in flagrante e si giustificarono dicendo che volevano usare la gomma per fabbricare suole per le loro scarpe. Ma queste scuse non funzionarono e furono accusati di essere dei sabotatori. Per dare una lezione agli altri, i tedeschi li impiccarono proprio davanti lo scalo della *Presswerke* Laband e li hanno lasciati appesi là per tre giorni, cosicché tutti potessero vedere le conseguenze del sabotaggio. Quando questo accadde, io e Bruno ci sentimmo fortunati per non essere stati presi quando avevamo raccolto un paio di vecchie valvole di aeroplano che si trovavano sul pavimento della *Werkstatt*. All'interno delle valvole c'erano delle parti in nichel che rimuovemmo; con una piccolo tornio

e trapano dell'officina telefonica ci fabbricammo degli anelli con incisi sopra i nostri numeri da prigionieri.

Sul pavimento della *Werkstatt* trovammo anche dei bulloni e ne prendemmo uno. Lo segammo in pezzi e provavamo a dar loro forma col tornio per farne qualcosa - non ricordo cosa. Ma ricordo che *Il Baffone,*[12] uno di nostri uomini italiani cui era stato dato questo soprannome perché aveva dei grandi baffi simili a quelli di Stalin, ci disse che il suo capo Sova aveva cercato quel bullone disperatamente e gli aveva infine ordinato di farne uno nuovo quando non si potesse trovare.

"Puoi immaginare," dissi a Bruno "cosa sarebbe potuto succedere a noi se qualcuno ci avesse visto prendere il bullone?"

Parlando della *Werkstatt* ricordo che aveva tutti i tipi di macchine speciali: torni, mole, equipaggiamenti da fresatura, e poi c'erano i banchi da lavoro con le morse e tutti i tipi di utensili a mano. Dappertutto c'erano pile di vari metalli dalle sbarre di alluminio, rame ed acciaio ai blocchi di ferro e a tutti i tipi di leghe metalliche speciali.

Il capo della *Werkstatt, Herr* Sova, non prestava molta attenzione alla pulizia della sala, ma era un capomastro molto capace in materia di lavorazione dei metalli. Sebbene la sua vista non gli permetteva più di lavorare da solo. era molto bravo a guidare gli operai passo dopo passo nella produzione di parti su misura. I suoi occhiali spessi in una montatura nera e pesante lo facevano sembrare un vero gufo, come il significato del suo nome, Sova, in Polacco. Era un uomo alto ed ossuto, ma gli operai scoprirono presto che la sua statura non era importante, perché era un uomo di animo buono e non avevano paura di lui.

Nella *Werkstatt* lavoravano solo uomini, ed erano di diverse nazionalità, ma principalmente erano polacchi dei villaggi circostanti e prigionieri di guerra italiani. Erano tutti lavoratori specializzati che sapevano far funzionare più di una macchina. Il loro lavoro era di produrre delle parti su misura da un blocco di metallo con una precisione tale da permettere che questo sostituisse qualsiasi

parte danneggiata di qualsiasi tipo di macchina o di arma.
Gli uomini della *Werkstatt* spesso facevano scherzi a Mastro Sova e lo facevano arrabbiare; sapevano che avrebbe urlato e li avrebbe maledetti, ma non li avrebbe mai veramente puniti. Ricordo uno scherzo che *Il Baffone* fece al suo capo. A causa del rumore nella *Werkstatt*, non si riusciva a sentire qualcuno a meno che non si trovasse veramente vicino. Il tornio su cui lavorava *Il Baffone* era vicina alla cabina del telefono che Herr Sova usava per comunicare con gli altri dipartimenti.

Bene, un giorno mentre Sova stava parlando al telefono, *Il Baffone* spostò un grosso pezzo di metallo accanto alla porta della cabina, poi continuò a lavorare come se niente fosse. Quando Sova provò ad uscire dalla cabina, non ci riuscì ad aprire la porta. *Il Baffone* poteva sentire il suo capo battere sulla porta, ma continuò a lavorare. Tutti nella *Werkstatt* si divertirono guardando il capo battere sulla porta cercando di uscire. Finalmente Sova chiamò qualcuno da un altro dipartimento perché lo aiutasse ad uscire. *Il Baffone* era il più vicino e gli fu ordinato di rimuovere il blocco di metallo.

L'alto e magro Sova, con gli occhiali dal pesante bordo nero uscì dalla cabina, tutto rosso in volto, con gli occhi che quasi gli schizzavano fuori dalle orbite, facendolo sembrare ancora di più un gufo. Urlava ed imprecava nei confronti del Baffone, accusandolo di aver finto di non sentire i suoi colpi. *Il Baffone* si giustificò toccandosi le orecchi con le mani, spiegando che il rumore nella *Werkstatt* non gli permetteva di sentire il suo capo. Ma non negò di essere stato lui a mettere il pezzo di metallo vicino alla porta della cabina e si scusò per non aver visto che il suo capo era all'interno.

Il Baffone sapeva che Sova lo apprezzava come ottimo tornitore sul quale poteva contare per fare i lavori più complicati. Pertanto, non aveva davvero paura che il capo gli urlasse contro. Ma la scena meritava di essere vista e tutti alla *Werkstatt* si divertirono col suo scherzo.

Beh, Mastro Sova sapeva anche che era uno scherzo contro di lui, e urlò ed imprecò, ma alla fine accettò le scuse. *Il Baffone* era un lavoratore molto

bravo e il mastro ne aveva bisogno più di chiunque altro nell'officina e non poteva permettersi di punirlo.

Un giorno, all'inizio dell'estate del 1944 una ragazza dall'ufficio progettazione venne alla nostra officina per chiedere ad Emile di prestarle un attrezzo che le serviva fosse riparato per il suo lavoro. C'eravamo solo noi tre. Emile, Bruno ed io. Sebbene Emile parlasse tedesco, sapevano dai loro accenti che entrambi erano stranieri. Ovviamente so fecero la solita domanda "Da dove vieni?". Lei rispose che veniva dall'Unione Sovietica, chiamata comunemente Russia. Ed Emile le disse che era francese e presentò me e Bruno come Italiani. Così venimmo tutti a conoscenza delle nostre nazionalità e dei nostri nomi. Il suo era veramente un bel nome russo: Olga.

Era la prima russa che incontravo di persona ed ero molto curioso perché potevo porle molte domande sulla vita in Russia. Dalla sua esperienza diretta poteva dirmi se era vero quello che leggevo nei giornali fascisti. Sospettavo che la maggior parte degli articoli fossero solo propaganda fascista contro il comunismo.

Beh, non sapevo parlare tedesco e potei fare solo qualche breve domanda in francese, ed Emile le traduceva in tedesco. Poi Emile traduceva le sue risposte dal tedesco al francese. Era uno strano modo di comunicare. Tuttavia, ci disse che sua madre era un'insegnante di francese e che anche suo padre era un insegnante. Questo mi fece pensare che fosse una famiglia istruita che poteva dirmi tutto circa la vita reale in Russia sotto il regime comunista. Nel frattempo, Emile mi diede da riparare il suo attrezzo da disegno e le dissi di tornare a ritirarlo il giorno seguente. E quando fece per andarsene ci disse a tutti in francese "*Au revoir*".

Dovette tornare due volte prima che l'attrezzo funzionasse bene. Quando tornò, chiese ad Emile se qualche volta poteva tornare all'officina per fare pratica di conversazione in francese, che diceva di studiare con sua madre. Ed Emile, che notò il mio interesse nel parlare con lei, la mandò da me per l'insegnamento del francese.

Ecco come la mia curiosità circa la vita dell'Unione Sovietica mi portò ad incontrare questa ragazza russa, e quando il nostro status cambiò da prigionieri di guerra a lavoratori stranieri, ad incontrare la sua famiglia.

_______________________________________-

1. Città dell'Italia sud-occidentale-
2. Maledetto Italiano [In tedesco]
3. Corpo Militare Italiano addestrato ed equipaggiato specialmente per il combattimento in montagna-
4. Canzone popolare Italiana "Ci sposeremo a Maggio, con tante rose, con tante rose.."
5. Una cittadina sull'ex territorio polacco, annessa alla Germania nel 1939.
6. Regione nord-occidentale della Polonia annessa alla Germania nel 1939.
7. I Fratellini – in Italiano
8. Da una fotografia conservata
9. Una cittadina vicina alla città di Katowitz, entrambe annesse alla Germania nel 1939.
10. Nomignolo derivato da "crosta"
11. *T'aspetto bella sotto il monumento con una rosa in mano*
12. "Baffone", come veniva chiamato Stalin [In Italiano].